

## **Lampedusa il molo dei disperati**

**di Lodovico Poletto**

*in "La Stampa" del 16 settembre 2023*

A piedi nudi sul molo dello sbarco, Kulami va verso i bagni. Senza neanche provare a dribblare l'immondizia. Senza schivare feci ormai secche, le bottiglie di plastica riempite di urina, i resti di cibi e vestiti.

La nave dello sbarco numero 14 di questa giornata arriva verso mezzogiorno. Carabinieri all'ingresso del molo Favalaro. Migranti in lontananza con le coperte termiche. E Kulami e la sua compagna salgono a passi lenti verso i bagni. Vestiti marrone di ruggine dei barchini. Lingue incomprensibili di chi arriva da qualche sperduto villaggio dall'altra parte del Mediterraneo e stringa al polso, con su scritto il giorno dello sbarco. Lei, le scarpe è riuscita a salvarle. Lui ha perso le sue ciabatte. Adesso, qui, su questo molo dove ogni giorno muore la dignità delle persone, ci si azzuffa anche per questo. Già, la dignità. Favalaro è un posto dove tutto è precario, gli uomini e le tende montate per il primo soccorso. E tutt'intorno montagne di immondizia. Che nessuno porta via da giorni, che si accumula in acqua, sulle barche abbandonate, su decine di barchini d'acciaio sempre più arrugginiti. E non basta la volontaria della Croce Rossa che spazza quel che può, qui e là. Le botole spalancate sulla stiva delle barche più grandi sono porte verso l'incubo. Lì sotto potevi morire, o vivere. Potevi fartela addosso, o stuprare il vicino. Nessuno avrebbe mai detto nulla. Qui, a Favalaro, Lampedusa, Italia, la Terra del Sogno, si sbarca in una discarica. Ci siede su altra immondizia. Si fa la pipì davanti a tutti nelle bottiglie e la si lascia lì. Ed è quasi la fotografia di quel che ti aspetta per i prossimi giorni.

«Devono spostare quella roba, devono ripulire, ridare dignità. Ma dove sono finite le colonne della protezione civile che vediamo in tv?», discute in municipio un manipolo di commercianti. «Dov'è finita l'Italia? Dov'è l'Europa? Qui ci siamo soltanto noi e loro». «Noi» sono gli isolani. «Loro» sono i disperati che a piedi nudi si contendono ciabatte già adoperate. Che poi perdono la suola nella leziosa via Roma che alle sette di sera accende le luci colorate per illuminare il passeggio.

Prega, nella chiesa di san Gerlando, Raymond Batur, 25 anni, nigeriano di Aduja. Prega a mani giunte, in ginocchio, davanti al crocifisso che hanno realizzato con remi di barca. «Credo in Dio, so che mi darà un'opportunità. La sofferenza non conta. Qui sono giù arrivato». Che vuoi fare Raymond nella vita? «Soccer player», il calciatore. Lo dice e il sogno va in pezzi, piccolissimi, nello stesso istante: «Ma, tu credi che Dio sia qui al mio fianco?». Se ci fosse risposta bisognerebbe cercarla nelle mille persone che a mezzogiorno mangiano pasta davanti alla chiesa dove Raymond pregava. Se ne stanno sedute sui marciapiedi, accovacciate in terra, incolonnate sotto un sole che dall'altra parte dell'isola fa godere i turisti di questo settembre strano. Una vaschetta di cibo, tre cucchiari di plastica che s'immergono in contemporanea. Una vaschetta e poi via, verso un altro posto dove cercare qualcosa da bere o da mangiare. Hanno saccheggiato un chiosco di frutta, l'altra notte, i migranti, ma nessuno ha chiamato i carabinieri o fatto denuncia. Poi a mezzanotte son tornati verso l'hot spot. A dormire in terra, o tra i rovi. E al mattino, se non sono tra quelli che il bus carica per portarli al porto, dove partono le navi che li condurranno a Porto Empedocle, o in altre località della Sicilia, riprendono la strada del centro. O restano blindati dentro l'hotspot. In piedi, che sederti per terra neanche c'è spazio. Uomini che litigano. Mamme che provano a proteggere bambini piccolissimi da questa folla che ondeggia. Le due soldatesse del Reparto logistico di Palermo hanno mimetica, scarponi, zaino e mascherine. E hanno gli occhi stretti di chi sorride per davvero. Aprono lo zaino e regalano succhi di frutta ai bambini. «Erano la nostra scorta per la giornata», dicono. I biscotti che la più grande delle due, Giulia, tira fuori dal sacchetto di plastica, se li era portati da casa. «Il mio pranzo, ma fa meglio a loro». Ai bambini che adesso sorridono. E che

la sua collega Viviana accarezza leggera. Certi gesti li fai e li capisci anche se non sai parlare la stessa lingua. E i bambini ridono.

Lampedusa tiene aperte le porte. Ai 4 o 5 mila che ancora ci sono, nonostante i trasferimenti di ieri. Lampedusa si impegna. Serve cibo. Non fa pagare le bottiglie d'acqua. Accoglie. Ma neanche troppo sotto traccia vede montare il risentimento. L'ira verso Roma, verso quello che chiamano «l'abbandono dello Stato». «Noi siamo bravi, diamo tutto quel che possiamo dare. Attenzione però: possiamo anche diventare incazzosi», dice Giacomo Sferlazzo. Che adesso prepara un volantino da distribuire. Cinque punti, tutti importanti. Che parlano di abbandono e dicono basta all'utilizzo dell'isola come luogo per gestire l'immigrazione in Italia. Che parlano di tasse da pagare e governo lontano. «Non abbiamo un ospedale sull'isola, ma un punto sanitario. Abbiamo una centrale elettrica a gasolio. E mille difficoltà. Eppure le tasse le paghiamo qui come quelli che abitano in luoghi dove i servizi ci sono e lo Stato è presente», dice Danilo Sicari che da Varazze s'è trasferito qui qualche anno fa. E ha aperto un locale che è uno dei più carini dell'isola. E adesso cerca di mettere insieme tutte le anime del commercio per mandare un segnale «in continente». Per far capire che Lampedusa non ce la fa più. E nella stanza del municipio, che il sindaco ha concesso, gli isolani si sfogano. Disdette. Gente che se ne va prima del previsto. Turisti blindati nei resort. Paura? No. Poi, però, al chiosco della frutta del cugino del saccheggiano, chi vende tiene gli occhi ben aperti: «I tunisini e gli algerini sono pericolosi. Gli altri, quelli che arrivano dal Senegal, dal Mali, dal Burkina, sono brave persone». Ecco, quando senti queste cose capisci che qualcosa sta cambiando. Che il malumore è ancora tenuto a bada – ma non si sa per quanto - dalla solidarietà. E c'è chi chiude a chiave l'automobile. E chi la porta di casa. Poi, però, alle undici di sera Santina e Luisa del ristorante Leon d'oro chiudono le porte in faccia ai turisti e si mettono a cuocere la pasta per i disperati che si aggirano in centro. E sono dieci o venti chili di penne. E tagliano venti filoni di pane, che regalano, condito con il pomodoro, ai ragazzi che hanno fame. Passa un gipponi dei carabinieri e tira dritto. All'hotspot c'è gente che ha ancora fame. Al molo Favalaro si preparano al prossimo sbarco. E il lampedusano della Croce Rossa abbozza: «Oggi hanno portato via duemila cristiani. Tra una settimana è tutto finito». Sicuro? «Forse».